Maſſim. Quegli che colà miri
Padre è di Fauſta. A lui ſu 'l crin riſplende
L'aureo Diadema. A lui
Cuopre gli omeri eccelſi il regio ammanto.
Tal era Maſſimiano,
Tal di Fauſta era il Padre. In me nol vedi
Qual Io vedi nel Saſſo. Ah! venga il giorno,
Che le porpore ei veſta, e ſieda in trono,
E Fauſta a l'or mi dica,
Che Maſſimiano, e che ſuo Padre io ſono.
Fauſta. Meno Ceſare or ſei di quel che foſti?
Maſſim. No, no: Solo a me ſteſſo
Per ben regnar voglio dover l'Impero.
Io vi riposi un piede
Quando ti diedi a Coſtantino, e quando
Di Licinio a l'amore, e a le ſperanze
La deſtra tua, troppo crudele, io tolſi.
Fauſta. Tu a Ceſare mi deſti. Era tua figlia,
E t'ubbidii. Perdei Licinio: ed egli
Nel titolo di moglie, e moglie Auguſta,
Perdè Fauſta, e con eſſa ogni ſua ſpeme.
Maſſim. Sei moglie, è ver. Ma figlia ancor mi ſei.
Odimi. Coſtantino oggi a Licinio,
A Licinio che t'ama, e che tu amaſti,
Vuol che Flavia ſia ſpoſa. Io ſon tuo padre:
Voglio. . . Più dir non poſſo.
Penſa. Io ſon padre; e 'l tuo dover tu ſai.

parte.

Fauſta. Senti o cor: So ch'io ſon figlia;
Ma per dar la legge a te,
So che ſpoſa ancor ſon' io.
Più ch'il ſangue, mi conſiglia
Il dover
De la mia fe;
E 'l piacer
De l'amor mio.
Senti, &c.

SCENA